

Duecento anni fa si consumava la tragedia dell'invasione napoleonica della Russia. All'avventura hanno partecipato migliaia di Italiani, quasi tutti inconsapevoli della destinazione, di cui moltissimi non sono tornati. Quasi una profetica anticipazione della tragedia del 1942-43.

L'ANNO 1812 LA RUSSIA BRUCIA GLI ITALIANI NELLA STEPPA

Agostino Bagnato

Il brigante¹ calabrese Antonio Mollo, a quanto raccontano i suoi contemporanei, decide di arruolarsi nell'esercito napoletano e di partire soldato per un paese lontanissimo, di cui non sa bene il nome e neanche la collocazione sulla carta geografica. Probabilmente non ha mai visto una carta geografica e, a parte l'altopiano del Poro dov'è nato e le vicine scoscese marine di Tropea e di Capo Vaticano, non conosce altro. Come abbia saputo della preparazione del grande esercito e della spedizione di Napoleone contro la Russia resta un mistero, non soltanto per l'ardimentoso brigante calabrese. Da alcune testimonianze storiche risulta che moltissimi soldati che si sono arruolati nei vari reparti nazionali che componevano la *Grande Armée* non sapessero dove si andasse, tranne un vago orientamento geografico. Si parlava di Asia in senso lato e nessuno sapeva esattamente di cosa si trattasse.

Bisogna anche ricordare che il re Gioacchino Murat, per rendere più affollata la sua guarnigione militare, decise di fare arruolare galeotti e briganti, svuotando le carceri borboniche di persone poco raccomandabili sul piano sociale e soprattutto poco abituati alla disciplina, all'ordine e all'obbedienza. Non è un caso, come hanno dimostrato gli storici, che molti soldati, non soltanto italiani, hanno disertato di fronte alle difficoltà della guerra in generale e della spedizione in Russia in particolare. Tra questi, bisogna ricordare spagnoli, portoghesi e polacchi. Ovviamente, ha anche pesato l'assenza di una motivazione al sacrificio e alla guerra, oltre alla scarsa identità ideale.

¹ Il termine "brigante" deve intendersi in senso lato. Storicamente, il brigante è colui che si pone contro la legge per avere commesso un reato o anche per essersi opposto con la violenza ad un sopruso perpetrato da un potente locale o dal potere pubblico. Brigante è anche colui che commette un delitto per motivi di onore. La storia del Mezzogiorno d'Italia, a partire dal Seicento, è piena di briganti. Alcuni sudditi del Vicereame di Napoli sono diventati briganti solamente per essersi opposti al durissimo regime fiscale. Molti briganti hanno anche militato nelle file delle milizie turche, arruolandosi nell'esercito della Celeste Porta, magari dopo essere stati catturati dai pirati turcheschi ed avere abiurato alla religione cristiana.

In questo caso, "brigante" è da intendersi persona ai margini della società, priva di sostentamenti diretti e quindi costretta a vivere di espedienti e di conseguenza soggetta a comportamenti violenti.

Antonio Mollo parte da Caria, il villaggio sulle propaggini del Poro, e si dirige prima a Napoli per entrare nelle truppe del re Gioacchino Murat e poi nell'Italia settentrionale, dove l'esercito napoletano, composto da circa 9.000 uomini, si congiunge con l'esercito del Regno d'Italia, al comando del viceré Eugenio Beauharnais.

Inizia così la grande avventura della campagna di Russia. E' l'inizio dell'estate del 1812. L'anno precedente l'apparizione di una cometa aveva preannunciato funesti avvenimenti. La popolazione della Russia centrale aveva attribuito a quell'evento un valore simbolico negativo, tanto che per lunghi anni è stato considerato come punto di riferimento del calendario. Aleksandr Puškin parla di "vino della cometa" attribuito a una partita proveniente dalla Francia e nel romanzo *Guerra e Pace* il conducente della carrozza che porta P'er Bezuchov a casa nella fredda notte moscovita, asserisce che la cometa porterà gravi disgrazie alla Russia.

La cometa non c'entra nulla, ovviamente, ma l'anno 1812 è stato veramente uno spartiacque nella storia di Napoleone Bonaparte, della Russia e dell'intera Europa. Un anno che nessuno a più dimenticato. Tranne quegli sciagurati e criminali generali nazisti e fascisti che nel 1941 hanno pensato che si potesse ripetere l'avventura napoleonica, questa volta con successo per via dei carri armati e dell'aviazione.

Così il brigante calabrese si è trovato a essere testimone di una tragedia molto più grande di lui. Ed è stato un testimone fortunato, perché ha potuto raccontare ciò che ha fatto e visto nei mesi che hanno seguito il passaggio del fiume Niemen, le dure battaglie sul suolo russo, l'occupazione e l'incendio di Mosca, fino alla ritirata della *Grande Armée* e la sua distruzione sul ponte del fiume Berezina. Ha potuto raccontarlo a modo suo, seduto sul gradino di una porta del proprio villaggio, dopo mesi estenuanti di marcia per guadagnare la terra natale. Raccontava, secondo la testimonianza che ha raccolto l'arciprete Antonio Mazzitelli ² dagli antenati che ricordavano quell'avvenimento attraverso i racconti orali, che il soldato calabrese si era salvato dal gelo e dalla morte sicura, rifugiandosi nel ventre di un cavallo ucciso. Un espediente,

² Antonio Mazzitelli, *Notizie storiche su Caria e suoi abitanti*, F.a.t.a., Catanzaro 1969. «Si racconta ancora che al tempo del sindaco Naso Domenico alias Concesso, vi era un tale Antonio Mollo detto Juda il quale era ritornato dalla guerra fatta da Napoleone e perduta nelle ritirata di Russia. Uno dei pochi che riuscì a salvarsi dal freddo intenso, riparandosi nel ventre di un cavallo. Questo tale Antonio Mollo, tutti i giorni andava a sedersi sui gradini delle croce sita in mezzo alla piazza (questa croce è stata demolita nel 1967 in occasione della pavimentazione stradale) e tutti i giorni chiedeva alla donna di servizio del sindaco ogni qualvolta ella ritornava dalla fontana Masserria con la quartana piena.

Siccome tra il Mollo, che faceva parte dei briganti, e il sindaco Naso vi erano dei tremendi rancori, avendo questi partecipato alla uccisione dei fratelli di lui Gaetano e Teofilo durante la sparatoria del Corpus Domini, il sindaco ha pensato di levarselo dai piedi e disse alla sua donna di servizio di menargli la quartara in testa se questi osasse ancora chiedere da bere. In fatto così fu...», p. 24.

questo, che è stato usato, a quanto pare, da molti altri soldati, non soltanto nella campagna di Russia. Quale deve essere stato il suo stupore nel trovarsi in un paese completamente diverso da quello natale, è facilmente immaginabile. Con chi avrà potuto comunicare le proprie sensazioni, i pensieri, le emozioni, le paure, le speranze un soldato ignorante e rozzo, nella Babele di lingue e dialetti che caratterizzavano la *Grande Armée*. Sì, perché il corpo di spedizione napoleonico era composto da eserciti di molte nazioni e sicuramente nel corso della marcia di avvicinamento alla Russia e successivamente sulle sterminate pianure, per milioni di chilometri, e negli assalti e assedi alle roccaforti zariste, gli uomini armati si saranno mischiati tra loro e si saranno trovati in difficoltà di comunicare gli uni con gli altri.

Antonio Mollo è stato tuttavia, vittima di quella sua straordinaria avventura. Probabilmente, sentendosi quasi un eroe per essere riuscito a sfuggire alle spade affilate della cavalleria cosacca e al gelo del “generale inverno”, menava vanto spavalidamente al punto di sentirsi in diritto di infastidire tutti, a cominciare da sindaco del proprio villaggio. Fino a trovare la morte per vendetta, tragica conclusione di una vita avventurosa e indisciplinata.

Un altro caso emblematico è rappresentato dai fratelli Pietro e Giuseppe Terzi, originari di Bergamo e appartenenti ad una famiglia di antica nobiltà. Pietro, nato nel 1780, dopo avere terminato il corso alla scuola militare di Parma, nel 1811 si arruolò nell'esercito nella Guardia Nazionale del Regno d'Italia. Il fratello più giovane Giuseppe, nato nel 1790, frequentò il Collegio di Parma per studiare disegno, pittura e materie umanistiche; fu scelto “per errore” nella coscrizione obbligatoria decretata dal viceré Eugenio ed entrò nell'esercito alla fine del 1811.

Ragazzi pieni di vita, intelligenti, colti, dotati di mezzi economici messi a disposizione dalla famiglia, si gettarono nell'avventura militare con grande coraggio e abnegazione. La loro vita agiata, fatta di studio, salotti, feste, cerimonie e da un intenso calore familiare, soprattutto per merito della madre, donna colta e in relazione con i maggiori intellettuali lombardi del tempo, a cominciare da Cesare Beccaria, fu improvvisamente interrotta. Un nuovo capitolo si era aperto, impreveduto quanto avventuroso.

La cultura umanistica permise loro di apprezzare le diversità delle zone attraversate, dalle quali ricevevano impressioni e suggestioni di carattere estraneo alla tradizione militare. Seguirono così la richiesta dei genitori di comunicare tempestivamente le tappe del percorso di avvicinamento alla meta lontana, soprattutto per togliere dall'ambascia dei possibili pericoli cui scampavano nel corso dei combattimenti. Sì, perché si trattava di guerra e

non di una passeggiata. Di questo i marchesi Terzi erano perfettamente consapevoli e non facevano mistero delle loro preoccupazioni per la sorte dei due figli partiti per la guerra. Questo dovere filiale divenne l'occasione per fare un dettagliato resoconto attraverso una corrispondenza epistolare che rappresenta un vero e proprio tesoro di notizie e di informazioni, oltre che di stati d'animo di fronte alla straordinaria avventura che li attendeva.

Questa corrispondenza rivolta ai genitori, principalmente alla madre, costituisce un documento toccante sullo stato d'animo dei due giovani, i quali non si perdonano mai d'animo e sanno di partecipare a un avvenimento straordinario e che riveste grande importanza per il loro futuro e per quello della nazione cui appartengono. In questo sono anche agevolati dalla conoscenza diretta del viceré Eugenio che guida il corpo di spedizione. Sono molto importanti le pagine che raccontano la marcia attraverso i paesi dell'Europa centrale, l'incontro con persone di cui non conoscono lingua, abitudini, costumi e religione. In Polonia, i due fratelli visitano un convento e s'intrattengono con il padre abate parlando in latino e scambiando brevi opinioni sulle rispettive culture. L'acquisto del fieno per i cavalli costituisce una difficoltà costante del lungo viaggio e quando il cavallo di uno dei due fratelli muore, gettando nella disperazione il proprietario, sembra che l'avventura della Russia stia per finire.

La corrispondenza non ha carattere di resoconto militare, quanto di narrazione delle impressioni ricavate dall'osservazione della realtà circostante, compresa quella militare, del paesaggio e degli avvenimenti legati al viaggio. S'interrompe spesso, a causa delle difficoltà di far pervenire le lettere a Bergamo attraverso i corrieri militari, ma anche per qualche difficoltà a scrivere e a consegnare il plico all'ufficio della corrispondenza. Del resto, la corrispondenza si arresta subito dopo l'entrata di Napoleone a Mosca.

Pietro e Giuseppe trasmettono alla madre le impressioni ricevute dall'ingresso nella grande città e delle difficoltà di trovare una sistemazione. Resta lo stupore e lo sbigottimento nel trovare le strade deserte, le case vuote e disabitate, i primi incendi. La corrispondenza si arresta, improvvisamente.

Inizia la disastrosa ritirata e i due fratelli riescono miracolosamente a restare insieme. Ma, allorché Pietro perde la vita nel corso della ritirata, nei pressi di Smolensk, il fratello Giuseppe non è in grado di darne notizia ai genitori. Anche Giuseppe viene ferito subito dopo e fatto prigioniero a Vil'na. Sta per morire assiderato, ha le gambe paralizzate, ma riesce a salvarsi e a guarire. L'abilità nel disegno e nella pittura, la grande competenza artistica, frutto degli studi all'Accademia di Belle Arti di Milano, facilitano i rapporti con gli altri prigionieri e anche con i soldati russi. Infatti, inizia a comporre ritratti di

persone conosciute in ambito militare e anche nella società locale che ha rapporti con i prigionieri, guadagnandosi intanto da vivere e poi entrando nella simpatia di molte persone.

Il colpo di scena avviene nel 1913. La madre di Giuseppe Terzi, non avendo notizie dei figli, si rivolge a Giacomo Quarenghi, il grande architetto bergamasco al servizio della corona zarista da molti anni. L'architetto si rivolge al principe Michail Illarionovič Kutuzov, il condottiero che aveva portato alla vittoria le armate zariste, ottenendo l'impegno a condurre una ricerca sul destino dei due fratelli. Anche il conte Giulio Litta, al servizio nella residenza dello zar Alessandro Primo nel Palazzo d'Inverno di Pietroburgo, viene coinvolto nelle ricerche. Il duca Serracapriola, già ambasciatore borbonico a Pietroburgo, viene ugualmente coinvolto per trovare notizie del giovane italiano. Le lettere che Giacomo Quarenghi invia alla marchesa Maria Terzi per informarla delle ricerche e degli sviluppi del caso, sono uno spaccato molto interessante della condizione in cui si trovava Pietroburgo subito dopo la campagna napoleonica e costituiscono una testimonianza preziosa per ricostruire il contributo dei molti italiani alla vita politica, amministrativa e militare della Russia del tempo.

Dopo lunghe ricerche condotte principalmente nei luoghi sono radunati i pochi prigionieri italiani sopravvissuti alla ritirata e al terribile inverno, Quarenghi informa la marchesa Terzi che il figlio maggiore è deceduto nei pressi di Smolensk e che Giuseppe si trova prigioniero a Vilna. Quarenghi non si limita a questa semplice opera d'informazione, ma si adopera presso le autorità zariste, anche se vecchio e felice di vivere gli ultimi anni della sua vita accanto all'adorata moglie Teodolinda, come scrive all'amica bergamasca, per ottenere la liberazione di Giuseppe. Ottenuta la libertà, il giovane viene ospitato a Riga dal generale Paolucci, governatore della città, sempre su richiesta di Quarenghi, e successivamente si trasferisce a Pietroburgo, nella residenza dell'architetto. Ne dà notizia alla madre mediante una lettera commovente. Nella primavera del 1813.

Inizia così, per il giovane bergamasco, una nuova esistenza. La guerra è lontana, anche se i suoi effetti sono stati devastanti. Inizia a frequentare i salotti della società, dove si fa apprezzare le doti artistiche, le buone maniere e l'eleganza del comportamento. Nella residenza del principe Michail Galicyn conosce la figlia del padrone di casa, la bellissima Elizaveta Michajlovna Galicyna³. Nasce un amore travolgente, in pieno clima romantico. Ottenuto il permesso per il matrimonio, i due giovani si sposano a Pietroburgo con una

³ Esiste un pregevole ritratto della giovane, opera dello stesso Giuseppe Terzi, in cui spiccano le particolari doti di avvenenza della sua futura sposa.

fastosa cerimonia, di cui resta una commovente descrizione dello stesso Giuseppe. Dopo una breve permanenza nella capitale del Nord, di cui Giuseppe descrive mirabilmente lo sciogliere dei ghiacci lungo il corso della Neva e la partenza dei battelli ancorati lungo le banchine, la coppia decide di lasciare la Russia. Dopo la doverosa visita ai conti Terzi a Bergamo, Giuseppe e Elizaveta si trasferiscono successivamente a Roma, abitando nel lussuoso palazzo di Via della Scrofa appartenente alla famiglia Galicyn e abitato per lungo tempo dalla nota poetessa Praskovija Andreevna Šuvalova⁴, andata in sposa ad un componente della famiglia, il principe P. A. Galicyn. Giuseppe è ammalato di angina, contratta a causa degli stenti durante la prigionia, si spegne qualche anno dopo, esattamente nel 1819. La moglie, dopo essersi recata per qualche tempo a Parigi, ritorna definitivamente in Russia, dopo si spegne nel 1862 senza essersi più sposata⁵.

Un altro caso emblematico degli italiani che hanno partecipato alla campagna di Russia riguarda il romano Alessandro Olivieri. Nato nel 1767, si distinse per intraprendenza e nobiltà d'animo. La realtà dello Stato pontificio gli stava stretta, soprattutto sul piano politico e delle libertà individuali. Le voci che giungevano dalla Francia, dove era stata intrapresa una drastica trasformazione dei rapporti economici e sociali in seguito alla Rivoluzione, riempirono di entusiasmo il giovane Olivieri. L'occasione di poter contribuire ad avviare processi di cambiamento anche in Italia si presentò con l'arrivo di Napoleone nell'Italia settentrionale, la cui conseguenza fu la creazione della Repubblica Cisalpina e della Repubblica Cispadana. Così Alessandro Olivieri si arruolò nelle file dei Dragoni della Repubblica Cisalpina, passando poi alla fanteria. Con la costituzione del Regno d'Italia, proseguì la sua carriera militare e fu nominato caposquadra dei Dragoni di Napoleone, il prestigioso corpo specializzato al servizio diretto dell'Imperatore.

⁴ Il ritratto che di questa donna ha fatto lo stesso Giuseppe Terzi, ci rimanda ad una figura di straordinaria bellezza e di grande fascino, dal profilo romantico e appassionato. Il suo salotto era frequentato dai più importanti intellettuali e artisti del tempo. Il romanzo *Meliza*, pubblicato a Parigi senza il nome dell'autrice, ebbe notevole successo. Un altro ritratto, opera di Vincenzo Camuccini, mostra la bellissima dama sdraiata sulla poltrona, con abbigliamento stile impero.

⁵ Le vicende dei fratelli Terzi e la corrispondenza, compreso quella tra la marchesa Maria Terzi e l'architetto Giacomo Quarenghi, è stata gelosamente custodita dalla famiglia. Il pronipote di Giuseppe, Gabriele Terzi, decise di pubblicare i materiali oltre un secolo dopo, con il titolo *Un gentiluomo bergamasco nella campagna di Russia del 1812*, Bergamo 1928. Il volume è un documento prezioso e pressoché unico sul piano storico oltre che sul terreno familiare. Si tratta di una pubblicazione introvabile, salvo presso alcune biblioteche pubbliche. Nel 1992 la storica Julija Petrovna Glušakova, dell'Istituto di storia dell'Accademia Russa delle Scienze, ha pubblicato le lettere in italiano e nella traduzione russa, opera della stessa storica. In precedenza, lunghi estratti della corrispondenza e una dettagliata ricostruzione degli avvenimenti erano stati pubblicati da Ivan Nikolaevič Bočarov e Julija Petrovna Glušakova, con il titolo *Tekla za rat'ju rat'*, nel volume *Ital'janskaja Puškiniana*, Sovremennik iz. Moskva, 1991. Il titolo si riferisce ai famosi versi di Aleksandr Puškin dedicati agli eroi delle battaglie del 1812: «*Vy pomnite: tekla za rat'ju rat'*, / *So staršimy my brat'jami proščalis' / I v sen' nauk s dosadoj vozvraščalis'*, / *Zaviduju tomu, kto umirat' / Sel mimo nas...*». Vi ricordate: con i fratelli maggiori noi abbiamo detto addio ai reggimenti dei corpi d'amata, e all'ombra dell'esperienza, siamo tornati pieni di sensi di colpa, invidiando chi è andato a morire davanti a noi... (T.d.A).

Allorquando Gioacchino Murat, nel tentativo di soddisfare il desiderio di Napoleone di conquistare la Sicilia dove si era rifugiata la corte borbonica, si recò in Calabria e fu tra i protagonisti dell'assedio di Villa S. Giovanni, disperata iniziativa per sbarcare a Messina, senza successo. Fece ritorno nei territori del Regno d'Italia, ponendosi sotto il comando del viceré Eugenio Beauharnais.

Nel 1809 si recò in Germania, sempre al seguito di Napoleone, distinguendosi sul fronte della Raab e soprattutto nella battaglia di Wagram, dove guidò i dragoni in un'epica carica che è passata nella memorialistica delle guerre napoleoniche per l'ardimento ed il coraggio dei partecipanti. Il generale francese Grouchy lodò il comportamento degli italiani guidati dal capitano Olivieri.

Nel 1812 prese parte alla spedizione contro la Russia, con il grado di colonnello. Fu presente nelle principali battaglie lungo l'avanzata verso Mosca ed entrò nell'antica capitale zarista con i suoi uomini, stremato dalla lunga marcia e soprattutto dagli stenti per la mancanza di vettovagliamento e di alloggiamenti.

Nel corso della ritirata, prese parte alla battaglia di Malojarslavec, villaggio nei pressi di Možajsk dove gli italiani si distinsero per coraggio e intraprendenza. Riuscì a sopravvivere alla tragedia delle ritirata, ma nel 1813 fu fatto prigioniero in Sassonia ed ebbe la vita risparmiata per una serie di circostanze favorevoli. Nel frattempo aveva ottenuto alcune importanti decorazioni, tra cui quella della Corona Ferrea spettante ai sudditi del Regno d'Italia e quella della Legion d'Onore spettante per meriti legati all'Imperatore. Alla caduta di Napoleone fu rimpatriato e decise di ritirarsi a vita privata. Ma gli ideali di libertà, uguaglianza, fraternità inculcati da Napoleone non lo abbandonarono e prese parte ai primi moti carbonari in Italia. Infatti fu tra coloro che organizzò il tentativo d'insurrezione in Romagna nel 1831. Falliti i quali, fu costretto all'esilio in Francia, al pari di molti altri patrioti che formarono le basi della lotta per l'indipendenza e l'unità dell'Italia. Morì a Parigi nel 1847.

Il caso di Alessandro Olivieri è importante da ricordare perché testimonia il contributo che l'epopea napoleonica fornì alla creazione di una nuova mentalità che avrebbe contribuito, come si è visto, a dare sostanza e spessore alla cospirazione carbonara e mazziniana e successivamente alle lotte risorgimentali.

Un memoriale molto importante sulla partecipazione degli italiani alla campagna di Russia venne scritto da un anonimo ufficiale nell'anno 1826 dal

titolo *Gli Italiani in Russia*. Il sottotitolo recitava: *Memorie di un ufiziale italiano per servire alla storia della Russia, della Polonia e dell'Italia nel 1812*. Tale volume rievocava in generale quella campagna napoleonica contro la Russia, e in particolare la partecipazione di circa quarantamila soldati italiani inquadrati per lo più nel IV Corpo d'Armata, posto al comando del viceré d'Italia Eugenio Beauharnais, figlio adottivo di Napoleone.

Nella premessa l'anonimo Autore precisa: «Imprenderò non a descrivere, ma ad accennare le cose delle quali fui partecipe, e comincerò dall'ultima spedizione in Russia, vale a dire, dalla più gloriosa, come dalla più sventurata delle nostre imprese. Altri capitani possono essere stati del pari animosi: ma niuno esercito ebbe mai tanta gloria, sia nelle vittorie, sia nelle sconfitte. Una buona parte del medesimo componevasi d'Italiani, onde l'Italia non può essere indifferente alla storia di questa guerra. Ella debbe gioire e dolersi al tempo stesso, udendo le prodezze e le sciagure de' suoi figli che, sebbene reintegrati da breve tempo nell'arte della guerra, costanza, e valore e per causa on propria, il comune capitano, memore che era egli pure Italiano. Parecchi Italiani di differenti nazioni hanno dato al Pubblico la Storia di questa spedizione. Alcuni fra essi assegnano agl'Italiani parte di quella storia che loro è dovuta. Non pertanto molte nostre splendide fazioni o furono appena indicate, o non ne venne fatta alcuna menzione. Io testimone oculare, e storico per ufficio del mio reggimento, ho ancora opportunità di notare quanto di giorno in giorno accadeva, e penso di potere aggiungere il mio giornale alle altrui relazioni. D'altronde tutti gli iscritti pubblicati sin'ora, limitandosi alla semplice narrazione degli avvenimenti militari, hanno poco o nulla toccato la storia delle due nazioni Russa e Polacca, contro una delle quali combattevano a favore dell'altra. Io scrivo dunque compendiosamente la storia della Russia, della Polonia, e dell'armata d'Italia nella spedizione militare del 1812 in Russia.

Tutto quello che riguarderà le altre truppe componenti l'esercito, sarà estratto, per quanto è possibile, dagli autori delle nazioni medesime, o da quegli storici militari, che più imparzialmente degli altri ne scrissero. Tutto ciò che è esclusiva ragione degli Italiani sarà la copia fedele de' ricordi giornalieri di varj individui che fecero parte di quella spedizione; questa ingenua confessione mi sciolga dall'obbligo delle frequenti citazioni.

Ho voluto render conto fedele del piano dell'opera. Avrò peccato d'amor proprio; ma volli rispettare le uniche memorie che conservassi di quell'epoca, scritte sovente con un carbone sul luogo medesimo dell'avvenimento, ed al lume di un villaggio o di una casa in fiamme, e talvolta sotto il rigore di 28 gradi di gelo».

Ecco come descrive la partenza del contingente italiano: «La divisione della guardia reale partì da Milano il 18 febbraio 1812, e traverso il Tirolo, la Baviera, e la Sassonia, non arrestandosi che nei luoghi consueti di soggiorno, ed una settimana in Augusta, giunse il 17 aprile a Goldberg, una delle città della Slesia Prussiana. Fu dessa ben tosto seguita dalla divisione Pino composta totalmente d'Italiani, quindi dalle divisioni Broussier, e Delsons, (alimentata sempre, durante il loro lungo soggiorno in Italia, dai dipartimenti Italiani aggregati alla Francia) e finalmente dai reggimenti di cavalleria della guardia comandati dai colonnelli Narboni, e Marranesi, e dalla brigata di cavalleria leggera, sotto gli occhi del generale Villata. Tutte queste truppe compresi i cannonieri, gl'ingegneri, i servizi riuniti ecc formarono il predetto contingente italiano, il quale si recò pure nella Slesia Prussiana componendo un solo corpo sotto gli occhi del duca d'Abrantes. Restammo tranquilli nei nostri accantonamenti fino al giorno 8 maggio, che da un ordine dello stesso maggior generale, fummo informati di assumer l'armata d'Italia il nome di 4° corpo del grand'esercito, e riunito che si fosse senza dilazione a Glogau sull'Oder, capitanato dal viceré d'Italia, dirigersi dovesse alla Vistola.

Partiti di nuovo dai nostri accantonamenti si andò a Liegnitz, ove soggiornammo il 10.

Napoleone il 22 giugno 1812 annunciò l'apertura della campagna col seguente proclama: “Soldati! La seconda guerra della Polonia è cominciata. La prima ebbe fine a Friedland, e Tilsit. La Russia giurò eterna alleanza alla Francia, e guerra perpetua all'Inghilterra. Ella frange oggi quei giuramenti, né veruna ragione vuol darci di così strana condotta fintantoché le nostre aquile ripassato non abbiano il Reno, lasciando in tal guisa in nostri alleati alla di lei discrezione. E' una fatal cecità, che la guida! Compiet si devono i di lei destini!...”

Se prima di esser certi che la guerra della Russia era lo scopo del nostro viaggio, avevamo creduto di recar la guerra all'Asia, ora si aumentava la nostra supposizione. La Russia soggetta, dischiuso il lato vulnerabile dell'Inghilterra, non avrebbe Napoleone dilazionato il momento della vendetta: noi saremmo giunti dove niun'armata meridionale era mai penetrata...»

L'autore di questo importante saggio è il toscano Cesare De Laugier (1789-1871). A diciotto anni, questo promettente giovane di audaci gesta si arruolava volontario nel reggimento toscano. Bisogna ricordare che si era nel 1807 e il Granducato di Toscana, travolto dalle armate napoleoniche, era entrato a far parte dei territori dell'Impero francese. Alla fine di quell'anno, il giovane fu incorporato tra i veliti della Guardia Reale italiana e inviato a combattere in Spagna. La resistenza spagnola all'occupazione napoleonica

impegnava forze sempre più rilevanti e numerosi sono stati gli Italiani che hanno combattuto a Vitoria e nelle altre battaglie. Cesare De Laugier si distinse per il coraggio e l'intraprendenza in numerose battaglie, guadagnandosi la stima delle gerarchie militari, divenendo segretario del comandante della guarnigione italiana, il generale Lechi. Uno degli episodi che lo ha maggiormente posto in evidenza è stato il salvataggio proprio del generale Lechi, il 21 aprile 1809, nel corso della battaglia di Esquirolls, atto di valore che gli valse la Legion d'Onore e la promozione da caporale a tenente. Ed ecco il fatidico 1812. tenente di un reggimento della divisione del Regno d'Italia al comando del generale Pino, partecipò alla campagna di Russia. Ma non ebbe la fortuna o la sfortuna di giungere a Mosca, perché una pernicioso malattia lo costrinse al rimpatrio, suo malgrado. Ma non lasciò la vita militare, in quanto prese parte alle operazioni in Illiria e in Italia inseguito alla ritirata di Napoleone dalla Russia. Nel mese di febbraio del 1814 fu incaricato dal viceré Eugenio di recare un messaggio molto importante a Napoleone, nella Parigi assediata dalle truppe austro-russe. Nel tentativo di varcare le Alpi passando per il Sempione, in un combattimento tra gli austriaci e truppe italiane, comandate dal colonnello Ponti, De Laugier fu ferito e fatto prigioniero. Rientrò in Italia nel mese di maggio dello stesso anno, ma l'impero napoleonico era crollato e l'imperatore si apprestava a recarsi nell'esilio sull'isola d'Elba.

Ma il giovane soldato non considerò chiusa la sua vita militare. Si arruolò nell'esercito di Gioacchino Murat e con il grado di capitano combatté contro gli stessi francesi, nel tentativo disperato del re di Napoli di salvare il proprio regno. Sconfitto definitivamente nei propri ideali dopo la battaglia di Tolentino, fece ritorno a Firenze e si ritirò da ogni attività. Si dedicò a scrivere le memorie degli Italiani nel periodo napoleonico, lasciando una testimonianza preziosa della prima fase della campagna di Russia. Riprese il servizio militare sotto le insegne del rinnovato Granducato di Toscana, dopo il Congresso di Vienna, conseguendo il grado di generale.

Ma gli ideali rappresentati dall'epopea napoleonica non era passati invano. I principi di libertà e indipendenza dei popoli e delle nazioni avevano lasciato un segno profondo, anche se Napoleone li aveva calpestati per sete di potere e sogno di conquista. Cesare De Lugier non fu indifferente di fronte al manifestarsi dei primi moti risorgimentali e partecipò attivamente alla prima guerra d'indipendenza, combattendo a Curtatone e Montanara nelle file dei volontari, guadagnandosi la medaglia d'oro al valore militare.

In questo breve saggio sono riportati quattro esempi sui circa 40.000 Italiani che hanno partecipato alla campagna di Russia. Purtroppo non ci sono studi approfonditi al riguardo, se si escludono alcuni importanti saggi nell'ultimo periodo⁶. L'augurio è che la ricorrenza dei duecento anni di quella faticosa campagna militare accresca l'interesse degli studiosi italiani per quegli avvenimenti. Non si tratta soltanto di raccontare vicende militari lontane, ma di scoprire le ragioni che hanno portato migliaia di uomini a partecipare e compiere un'avventura senza precedenti.

Del resto le testimonianze letterarie e artistiche sono numerose, soprattutto di parte russa. Basti citare per tutti il grande romanzo *Vojna i Mir* (Guerra e Pace) di Lev Nikolaevič Tolstoj, che tutti conoscono anche per le straordinarie trasposizioni cinematografiche, nonché l'Ouverture sinfonica *God 1812* (L'anno 1812) di Pëtr Il'ič Čajkovskij e l'opera lirica *Vojna i Mir* di Sergej Prokof'ev, uno dei monumenti del teatro musicale russo del Novecento.

Quella tragica esperienza non è servita se, a distanza di 130 anni, gli eserciti tedesco e italiano invadevano la Russia sovietica nel folle sogno di costruire un mondo assoggettato al volere di una sola persona. Come si è conclusa quella follia è storia di appena settanta anni fa. Sperando che non debba mai più ripetersi.

⁶ Vedi al riguardo Luca Ratti, *Russia 1812. Malojarslavets. La battaglia degli Italiani. Napoleone in Russia. L'inizio della disfatta*, Abedit., Milano 2011. Si tratta di uno studio molto approfondito, ma di difficile utilizzazione a causa dei divieti imposti dall'autore e dall'editore nel citare una sola riga del saggio, pena accuse di furto e di plagio. Tanto vale ignorarlo, in quanto non utilizzabile. Un articolo molto documentato è quello di Virgilio Ilari, dal titolo *Gli italiani nella campagna di Russia del 1812*, dove è ricostruita la presenza delle truppe del Regno d'Italia, del Regno di Napoli e dei contingenti delle zone italiane assoggettate all'Impero francese.